

DA MANZONI A SERRA

NUOVI DIALOGHI

di

Ferruccio Ulivi

LA QUIETE DEGLI SCRITTORI

I

« Com'è profondo questo cielo di Lombardia », venne in mente all'uomo che, disteso sul prato, stava da mezz'ora a scrutare in alto il giro infaticabile delle nuvole. « Più varie sono le nubi, quasi a gradoni, e il senso dell'infinito ti dà la vertigine e si dilunga in modo strano; e più, insieme, il senso delle innumeri variazioni e dislivelli che campiscono sotto la volta del cielo e, ogni tratto, stabiliscono una dimensione e, in certa maniera, un mondo, ti ferma, e ti fa considerare se non sia illusorio cercar di mirare questo sprofondo, e non sia più rassicurante fissarsi su un piano d'osservazione tranquillo, stabile, e così trascorrere la vita... ».

Si era alzato, avvicinandosi a un girasole che splendeva con le foglie e fogliuzze protese, affascinato, rapito dal fulgore mistico, per lui, dell'ora meridiana. Da un piccolo fiore lì dappresso, azzurro come la tedesca *Sensucht* (pensò Manzoni), si era staccato qualcosa di grosso e spaventevole: un calabrone. « Bene, lasciamo che s'illuda di divorare così una provincia, una regione, uno stato. Lasciamogli il tempo di abbandonarsi ai piaceri di un'esistenza che gli si prodiga lussuosamente ». « “Poi d'improvviso”, seguì, “e sparve ” » (la mano era piombata sull'insetto fulminea, schiacciandolo fra due dita protese a tenaglia); « Anche qui dev'essere il segno di un destino superiore: il quale si collega al fatto che stamane io, il signor Manzoni, ho deciso

di lasciare il letto di buon'ora, per prendere appunti su certe carte; di passeggiare nel parco poi » (rivide la faccia di Enrichetta che nel sole si abbelliva), « di chiamare a me Enrico che imperversava fra i fratelli » (il capo rossastro del bambino gli si era appoggiato un istante sul petto); « poi è scesa mamma; poi mi hanno lasciato solo... Nuvole erranti, cielo spazioso, e alla fine una vertiginosa altitudine che di qui a lassù forma come una sterminata linea verticale... ».

.

« Ora bisognerà riportarsi al loro livello. E vedere se laggiù, sui selci del sagrato, mi riuscirà di scorgere don Serafino (curioso questo nome che è lo stesso di un sant'uomo) che a quest'ora dovrebbe essere lì con la sua tonaca unta. A far che cosa? A fare i conti, che diamine. I conti che non gli tornano mai: questo verrà a dirmi, e io vedrò con lui perché e tutti e due c'imbroglieremo ridendo. Del resto la matematica non è che un'opinione; e Dio sa se ai fini celesti quattro e quattro faccian diciotto o diciannove, oppure, in modo stupefacente, soltanto otto, otto: come crede quell'animale laggiù... ».

Si era messo in strada col solito passo rapido e silenzioso, e veniva a poco a poco ravvisando un'altra campagna, che gli era chiusa dentro a partire dagli anni dell'infanzia. In vece di queste fiancate di alberi sonnolenti lungo un fosso, in vece di queste praterie che non finiscono, che prendono vari colori purché uno li sappia riconoscere (brune di sera, viola denso al far di notte, e vi si potrebbe ancora scorgere l'ombra di un uccello che si è levato), in luogo di questo, chissà se non sarebbe più ameno, e gradito, veder di cambiare la terra in acqua, e dipingere il sole che in questo stesso momento piomba dritto sul lago, lo incendia, ne sprizza una miriade di faville, e infoca i paesucci che se ne stanno come pecore, storditi, all'ora meridiana (rivedeva il passo da sonnambulo dei greggi)...

Da tempo non gli era tornato quel famoso mal di nervi (di che si trattava poi? anche il buon dottore di casa aveva scrollato la testa sentendo parlare di salassi, di cure mediche speciali). Un soggiorno diverso non era possibile in tempi così calamitosi (meglio non pensare a Milano, come non esistesse più, e lui fosse nel limbo delle anime perse, ognuno in fondo ha un suo

inferno particolare, si ha un bell'essere Cesare armato, e Platone e Aristotile). Eppoi, che gli importava di Milano? E che gli importava davvero degli amici se non per quei minuti servigi (dei libri, delle vecchie carte) che erano in grado di offrirgli? « Certo, il mondo è sempre qui attorno che ti insidia. Ma se ciò dev'essere, tanto vale quello piccolo di don Serafino, che è la cellula costitutiva che dovrebb'essere studiata proprio in queste minuzie, tra polpa e polpa, vena e vena, perché solo qui è il fonte delle acque, il sale della vivanda, e mettiamoci pure quante immagini bibliche ed evangeliche si vogliano ».

II

MANZONI (*agitando festosamente il bastone*) — Caro don Serafino.

REVERENDO — Signor conte. Oh che bella improvvisata.

MANZONI — Ho preso il viottolo che lei sa, e mi sono detto: perché non andar a trovare il reverendo? Così, mi son messo la strada fra le gambe, non le dico quanta n'ho snodata, ed eccomi qui: se non dovessi vederla in mezzo ai suoi fastidi, sì, perché fastidi son di certo; in mezzo ai conteggi. Sa che lei s'impiccia troppo di matematiche, don Serafino?

REVERENDO — Se le matematiche fossero una cosa seria... Ma veda lei. Qui si dice: cento, e poi novanta, e poi sessanta... Senonché i quattrini non rispondono, cioè non ci sono. Laonde...

MANZONI — Lo pensavo io che la matematica è un'opinione.

REVERENDO — Eh no, donn'Alessandro. Opinione è la nostra che i conti abbiano a quadrare. Invece, malannaggia! (mi scusi) i conti non tornano affatto. E sa perché? Perché la gente è diventata cattiva. I danari ci sono. Ma come li spendono? Per le osterie, al gioco. Intanto, chi d'altare fruisce, d'altare languisce. I servizi sacri, deserti; le belle pompe sposalizie, e ci metta pure le funebri, mancano. E se non fosse la carità di lor signori, non ci sarebbe manco da rinnovare i pannini dell'altare. Sa che ho pensato talvolta? Di chiuder bottega. Vorrei vedere le facce loro.

MANZONI — Quante mai botteghe si dovrebbero chiudere di questi tempi. Io, per esempio, dovrei farlo subito.

REVERENDO — Non ha trovato i libri che le dovevano?

MANZONI — Sì. Solo che manca la voglia di cominciare. Mah. E c'è rimasto appena questo conforto di quattro chiacchiere, qui sull'orlo ospitale della sua casa. Vedo che lei legge. Orazioni. Panegirici. Il vero cibo dello spirito.

REVERENDO — C'era un passo con un nome curioso... C'è un curato vicino che me li impresta. I primi libri che gli capitano. Lo facciamo per dovere, per trovar gli argomenti delle prediche.

MANZONI — Ne rammento una sua molto bella. Il tema era il peccato dell'avarizia.

REVERENDO — Quel peccatuccio infame. E sa per chi era? Per quegli inamabili fedeli che le mentovavo. I quali di tutto sarebbero solleciti, anche di dotare le loro ganze (guardi che mi fa dire la santa indignazione) anziché ornare di un briciolo la casa d'Iddio.

MANZONI — Caro don Serafino. Più la conosco, più comprendo che nella mia natura c'è molto della sua. Lei vive in ansia per il suo obbligo religioso, io, può credere, per quello di marito e di padre (non creda, sa, che lo stato laico sia tanto più facile; ma ne saprà fin troppe, in confessione...).

REVERENDO — Uhmm!

MANZONI — Lei pensa a mettere a deposito le opere buone perché se ne accorga il Padrone di lassù; io le parole (e Dio sa se le vorrei meno meschine) per la gentaccia di quaggiù. Siamo persino interessati allo stesso modo, e sotto sotto ci viene ogni tanto la tentazione di pensare agli affarucci nostri più che a quelli altrui...

REVERENDO — Oh che gran peccatori che noi siamo, cioè, scusi, intendevo per me.

MANZONI — Ma forse la cosa migliore da farsi è questa. Siccome la natura umana è quel che è, e nessuno se non Dio può metterci utilmente le mani, si pigli il buono che ci ha dato, e si compensi il cattivo con le buone intenzioni.

REVERENDO — Così pare anche a me.

MANZONI — Dobbiamo dunque far conto della comprensione dell'Altissimo. Ma non viene a lei talora il sospetto che Dio abbia a limitare la larghezza che gli attribuiamo, intervenendo a nostra sorpresa, diciamo pure, a nostro dispetto?

REVERENDO — Quanto a ciò... La sacra teologia insegna...

MANZONI — Lasci andare un istante la dottrina. Non le viene il sospetto di un abbaglio che si sia preso, e che un giorno si abbia a sentire sul capo la voce del Giusto? che Dio non ci abbia ad ammannire un'imprevista vendetta?

REVERENDO — Ahi ahi. (Ci risiamo). Consideri questo argomento. Se il Signore perdona quelli che stanno lontani, quanto non accorderà ai suoi fedeli, a quelli che vivono, si può dire, sotto lo stesso tetto? Nessuno è perfetto; ma anche il buon fattore ha da ingegnarsi in qualche modo col suo padrone; ché fattore non sarebbe se quello non chiudesse un occhio, e quest'altro, facendo proprio il suo mestiere, non rubasse un pochetto.

MANZONI — Ma il rendiconto di Dio, don Serafino, scruta tutto; scruta anche i cuori: *perscrutans renes et corda*, lo sa meglio di me.

REVERENDO — Se nostro Signore dovesse strizzar tutto da questa materiaccia umana, chi si salverebbe? E se dovesse guardar proprio al foro interno, chi, se non i santi, andrebbe illeso? L'importante è altro: si brontoli pure, e ci caschi qualche manchevolezza, ma si faccia il servizio.

MANZONI — Ma se il servizio va in malora? Se la debolezza umana comincia a corrompere le cose esterne, intendo le persone, le responsabilità? Se nascesse danno o sciagura dalla nostra insipienza o debolezza?

REVERENDO — Sarebbe bella che dovessimo addossarci anche i guai altrui. Cotesti il Signore li addossa a chi non ci sa fare. Perché Iddio ci vuole giusti, sì, non minchioni.

MANZONI — Lei mi pare davvero un bell'ottimista. Sembra che consideri i nostri rapporti con la Provvidenza come scambi, direi, umani, rapporti di società. Le pare giusto trattare d'astuzia con Dio?

REVERENDO — Ma Iddio non ci ha dato il senno per ragionare, la mente per prevedere, le furberie (mi scusi) per districarci con la gente? E vuole

che tutte queste belle doti le dobbiamo riservare, che so, quando il contadino mi ruba sul raccolto o il sacrista sul vino? Se il Signore dovesse sottilizzare con gli intenti, quanti preti che avrebbero fatto un diverso mestiere, in condizioni più agiate, e quanti gentiluomini il prete. Ebbene, che significa? che dovremmo stare a lagnarcene con Dio, facendogli sentire il peso di una condizione sbagliata? Facciamocene pure una croce, e, quando càpiti il destro, mandiamo magari qualche imprecazione. Pure, tira avanti e fa' il tuo servizio, e vedrai che Dio e gli uomini ti assolveranno.

MANZONI — Caro don Serafino. Lei mi mette addosso una sana piacevolezza; e forse, confidenza per confidenza, mi persuade anche a un certo mio gioco... È vero. Se uno si mette, come dice lei, gli scrupoli, guai, la molla si rompe, e invece di esercitare bene o male il suo obbligo, rischia d'irretirsi, di fermarsi, e così il tempo passa. Se invece si mette in testa che, in fondo, non fa male a nessuno, e che il Signore stesso è a tutt'altre faccende inteso, allora ripiglia i suoi mercati... e, quando ne sia il caso, si sbarra in casa, e si diverte a trar di penna su certe amene futilità. C'è però un conto che Dio potrebbe chiedergli, quello del tempo perduto...

REVERENDO — Tempo perduto? E quando i suoi bambini stanno a giocherellare e si astengono da fare i malestri e tirar sassi, si lamenta forse lei del tempo perduto? o non li lascia saltabeccare in pace, purché, il ciel ne guardi, le risparmino i vetri? Ci vuole santità, scrupolo, certo, e il Signore sarebbe ben contento (così immagino) che tutto andasse per quella via; ma poiché una qualche inclinazione ce l'ha pur messa nelle vene, penso non abbia a disgrado che questo mondaccio stia alquanto queto, e badi, come lei diceva, a giocherellare. E fortunati noi se tutti i vizi si riducessero a trar di penna!

MANZONI — Ognuno ha i vizi e le smemorataggini che può.

REVERENDO — Ma il Signor nostro ha da tener conto di tutto questo nostro globo (così dicono che giri) dove i farneticanti sono più dei savi; e a chi gli ha preparato la carrozza per andare in paradiso, quel tale si picca di andare all'inferno a piede zoppo. Caro signor conte, freghiamoci le

mani a quell'ombra santa dove fortuna ci ha posti, e facciamo le nostre merenduole; ch  il Signore non avr  a disgrado la pochezza, e un posto lass , foss'anche di straforo, non ce lo rifiuter .

MANZONI — Sante, santissime consolazioni le sue. E creda, in coscienza, per me sono un balsamo sulla piaga. Mettiamoci dunque all'ombra come lei intende, e lasciamo che la Provvidenza sbrighi i danni grossi. Ma che diremo quando intorno a noi tutto ruzzola al peggio, i cattivi trionfano, il male dilaga, e c'  chi ammazza i fratelli, o si diverte a farlo fare da altri?

REVERENDO — Chi ammazza? Ma c'  chi ammazzerebbe me e lei, e la nostra carissima pelle ce la toglierebbe per un boccone di pane, e lei vuole impicciarsi degli affari altrui? E non si accorge che tra bastonati e bastonatori   tutta una lega dove vorrebbero trarre i galantuomini, e chi non ha prudenza rischia di rimetterci, scusi, le corna? Provi a ficcare non dir  la sua persona, ma un dito, un ditino di carit  cristiana tra quegli arrabbiati, e vedr  che ne ritrae. Veda di fare il missionario tra gente che le caverebbe, potesse, anche la palandrana di dosso. Per far piacere a chi, le domando? Non al Signore nostro, che ci ha insegnato « aiutati, che Dio ti aiuta », e « chi di spada ferisce di spada perisce »; non a certi cani (e da un pezzo in qua tutti i milanesi mi sembrano diventati cani) che tra morsi e zampate ci si trovano a festa.

MANZONI — Ma non le sembra, scusi se insisto, che si sia un po' vigliacchetti a goderci la pace, quando il mondo   in guerra? S'intende che parlo di un problema di coscienza.

REVERENDO — E la lasci cantare la coscienza, che fa il dovere suo. Ma lei ha anche da render conto della conservazione della sua persona, che   un bene di grandissima importanza.

MANZONI — Al sodo: lei direbbe che io continui i miei sollazzi, i miei ozi...

REVERENDO — Io le direi di star quieto, e di non affannarsi per le sciagure che c pitano ai birbanti.

MANZONI — E di quelle che c pitano ai buoni?

REVERENDO — Ci pensi la Provvidenza, ch    affar suo.

MANZONI — E del male che i tristi soffrono? Perché, mi lasci dire, non avranno mai pace del male che compiono.

REVERENDO — Si contenti di saperne da lontano. Pensi che sono rami putridi.

MANZONI — Non si può sapere, finché non siano giudicati.

REVERENDO — Il Signore ci ha pur insegnato a coltivare la nostra vigna.

MANZONI — Immaginiamo dunque di star ritirati in pace. Ed ecco che la

Provvidenza fa andare le cose del mondo come possono e vogliono...

E un giorno noi ci affacciamo a chiedere il conto, da buoni servi che hanno compiuto l'ufficio. Andiamo a metterci in fila, a cuor tranquillo, ed ecco che Dio ci chiede: «Dov'è quella semente di carità che io ti diedi? dove sono i frutti del campo della giustizia che ti affidai come agli altri? dove i benefici della tua mano pietosa che vengono qui a declamare le tue buone opere? I giorni che ti diedi, come li hai consumati? Quali gli alberi utili al viandante che hai piantato sulla terra avuta in sorte? ».

REVERENDO — Le virtù cardinali sono quattro: temperanza, prudenza, fermezza e giustizia. Dice sant'Agostino...

MANZONI — Eh no, don Serafino, non bari. Qui si tratta di risposte precise.

REVERENDO — Ma perché, scusi, portare le cose a questo punto, quando tutto si può temperare, sopire? Ridurre le divergenze, plasmare un pochetto la santa morale. Lei è troppo reciso, donn'Alessandro.

MANZONI — E lei forse un pochetto concessivo, un poco lassista...

REVERENDO — Lassismo? Per carità, non rimettiamoci tra le spine. Io le parlo alla buona, da prete semplice. Senta piuttosto: mi dia retta: lavori in pace, e finga che la Provvidenza chiuda un occhio. Creda a me. Anche nostro Signore chiude un occhio, quando vuole. Non è che Lui non veda: onnisciente! Finge di non vedere. E noi, di buona lena, a compire i nostri lavorucci.

MANZONI — Caro il mio reverendo. A compire i nostri affarucci, svelto svelto. Ma sa che questa faccenda ha per me un sapore strano? come se il diavolo ci mettesse la coda?

REVERENDO — Sia filosofo, signor conte, sia filosofo...

MANZONI — Ho paura di esserlo anche troppo.

REVERENDO — Metta da parte gli scrupoli, le ripeto.

MANZONI — E mettiamoli via. Ma come faremo, un giorno, a percorrere la stessa strada all'indietro ?

REVERENDO — Intanto la percorra avanti, che Dio la benedica.

MANZONI — Che Dio mi benedica ci ho i miei dubbi...

REVERENDO — E non pensa che in questo modo lei rischia di non compire più affatto neppure quelle piacevolezze, quelle inezie?

MANZONI — Eh no, signor curato; ch  son proprio i dubbi, gli scrupoli, a darmi un certo gusto... (*Ride*).

REVERENDO — Sia lodato il cielo, che finalmente la vedo ridere.

MANZONI —   un riso poco raccomandabile. Non se ne fidi.

REVERENDO — E non mi fider . Che sarebbe poi il colmo, con lei.

MANZONI — Non si fidi; creda a uno che mi conosce molto bene...

REVERENDO — Senta: gradirebbe un dito di quello che le mostrai la settimana scorsa? Schietto, veh.

MANZONI — E beviamoci su. Beviamo in compagnia.

REVERENDO — Ecco che glielo verso. Che ne pensa?

MANZONI — Penso che andremo tutti all'inferno.

REVERENDO — Questa poi!... Vuole annacquare?

MANZONI — No, va bene cos .

REVERENDO — Io ne piglio un dito prima dei pasti, per rimettermi lo stomaco.

MANZONI — Fa benissimo. Che Dio le conservi la buona salute.

REVERENDO — E a lei cotesta allegrezza. *Servite in laetitia*, non lo dimentichi.

MANZONI — Caro e piacevole amico. Se non fosse che ce lo scoviamo da noi, questo po' di letizia, magari in fondo al bicchiere, Dio sa come ce la procureremmo.

REVERENDO — E noi la piglieremo di sotterfugio, come un merlotto che si agguanta per la coda. Per intanto, teniamcela.

MANZONI — Lei   l'uomo ideale per cacciare gli scrupoli. Sia detto con la debita reverenza al suo carattere e costumi.

REVERENDO — E lei, mi scusi, per farseli venire. Gli scrupoli se ne stanno rannicchiati, come tanti brutti rospi, in fondo all'animo. E lei, col suo bastoncino, a spingerli per vedere se sian vivi...

MANZONI — Ma non le sembra che un qualcosa abbiano pure a insegnarci questi benedetti scrupoli? Che ci possa essere un piacere, una soddisfazione spirituale a guardarli ben bene?

REVERENDO — Se le danno gusto, faccia pure. Ma non so proprio che razza di piacere possa esser questo, di avvelenarsi la buona coscienza.

MANZONI — Intanto, di vedere come fanno a germogliare in un animo... E non dico gli scrupoli, o quelli soltanto, ma quei brutti malanni che ingigantiti si chiamano rimorso, affanno, rimpianto. E uno va di qua, l'altro all'opposto, uno si abbarbica al cuore come gramigna, uno come edera selvatica, e sbatte a ogni rumor di vento. E le sembra di sentir voci di pianto, in quell'animo, e imprecazioni, e lamenti... E quando viene il contadino, la vigna è invasa dalle erbacce, e il brav'uomo si mette le mani nei capelli, e dice: « Da dove comincerò io mai? ». E lascia lì, che il vento la tormenti a suo piacere.

REVERENDO — Lei vuol intendere le malattie dell'animo.

MANZONI — Che brutta cosa quest'animo umano, il mio reverendo. Che brutta cosa, e loglio e gramigna, e ci metta pure il giglio selvatico di qualche buona azione.

REVERENDO — Per questo, sempre meno.

MANZONI — Come ci metteranno rimedio le anime buone, che so, i santi?

REVERENDO — I santi sono fatti per stare sugli altari, donn'Alessandro; e noi per starcene nel mondo. Creda pure. Non c'è mala azione che santo con tutta la sua buona volontà abbia mai potuto impedire si facesse. I santi possono predicare quanto gli piaccia; la gente li sta a sentire, e in cuor suo gli dà ragione. Ma quando si tratta di provvedere, « or ora ti metto le candele e magari l'offerta », dice, « pur che tu badi ai fatti tuoi... E caso mai, vedi se una parolina a favore di quell'affare che faccio ti va di metterla presso il Signore Iddio ».

MANZONI — Ahi ahi, lei mi sembra anche più pessimista di me.

REVERENDO — I santi, caro lei, sono come quel predicatore che faceva dei bellissimi discorsi; che quando un giorno volle riprendere uno per strada, si sentì dire: « Quando le prediche voglio sentirle, vengo in chiesa o ti compenso per avverti alla cappella. Ma qui faccio a modo mio ».

MANZONI — Eh, purtroppo, una causa difficile, impervia, questa di cristianizzare il mondo.

REVERENDO — Difficile? Qui ci rivorrebbero gli evangelisti e forse forse nostro Signore in persona. Ché il lavoro è tutto da rifare.

MANZONI — Così lei verrebbe a concludere che la carità dei santi, dei martiri, dei sacerdoti non ha servito a nulla.

REVERENDO — Serve per chi vuol sentire. Ma gli altri?... Hanno orecchie e non sentono, occhi e non vedono. Oh beato lei che si faceva scrupolo di trattare il mondo coi mezzi che vuole, rinunciando a un poco di furberia.

MANZONI — In generale, non saprei. Però, certe regole di condotta mondana, non so come un credente possa adottarle.

REVERENDO — E allora, mi scusi, logica insegna che si rinunci agli affari, o si vada innanzi disposti a pigliare delle santissime bastonate, che non giovano a nessuno. Né a chi le dà, né a chi le riceve.

MANZONI — Lei nega la virtù dell'esempio.

REVERENDO — Io non nego nulla. Parlo per esperienza, che è *magistra vitae*. E chi è di natura sua ben disposto, l'esempio dei santi gli farà aprire gli occhi; e se non sarà sant'Antonio, sarà sant'Agostino, tutti son buoni. E chi non vuol saperne, gli può mettere alle costole tutta una legione di beati, e non ne ricaverà un'azione buona, da ricomparsi un soldo di paradiso.

MANZONI — Amare conclusioni. Eppure, veda, sono conclusioni che m'incantano. E, scendendo per quella stradicciola sassosa, tutta tappezzata di di sole, me le andrò rimeditando... Per vedere se in me profittino qualcos'altro che lei nemmeno immagina. Eh, ciascuno ha i suoi pizzicori, le sue amorevolezze. E ciascuno ha la quiete che si merita. Una quiete curiosa, come starsene a guardare il cielo da un terreno sassoso.

REVERENDO — E lei si distenda su un'erba...

MANZONI — Così ho tentato, don Serafino, e così continuerò a fare. Almeno finché duri la stagione.

REVERENDO — Durerà, signor conte, durerà.

MANZONI — Caro don Serafino. Lei meriterebbe davvero un monumento.

REVERENDO — Intanto me lo fabbrica a discorsi.

MANZONI — Non può nemmeno immaginarsi quanto. Ma basta con le chiacchiere. L'ho trattenuta sin troppo. I suoi conteggi l'aspettano.

REVERENDO — Buon lavoro, e buon soggiorno, anche a lei.

MANZONI — A presto, don Serafino.

III

Tirata a precipizio sul pendio che, girando, scopriva di colpo una siepe di vitigni e piante da frutto, la strada risaliva poi slombata, divagante su per la collina, contesa dai muriccioli a difesa della proprietà, immagine di tutto un formicolio d'interessi, volontà, passioni a cui stavano saldate le esistenze dei confinanti, e non di quelli soltanto. Di lì in avanti era il cielo a campire incombente sul divaricare di stradicciole e basse muraglie; a campire, più in là, sulle casette mediocri, ottuse, schiacciate come insetti anch'esse dall'afa (perché non immaginare addirittura che il sole vi cammini sopra? non ha il sole il passo dell'Altissimo? non sta nel sole il tabernacolo suo, *et ipse tamquam sponsus procedens de thalamo suo?*).

Il sole e le stelle, pensava. E i fonti d'acqua viva che mormorano all'ombra dei viottoli, mentre l'amata del Cantico dei Cantici scioglie le sue trecce, e le immerge...

.

« Come tirare una somma da certe avventure da nulla, una somma che valga la pena?... Forse si potrebbe vedere di fissarne i lineamenti in un tipo che so io; un tipo difficile; perché, come dargli torto, se non glielo dia qualche Altro, lassù? Vorrei pur vedere chicchessia alle prese con un tipo simile. Una pietra che ti sguscia di mano, ecco che ne risulta; o un ciottolo di fonte. Eppure, forse è quella la vera saggezza. Una saggezza che pare scritta dal diavolo (a meno che lui, il diavolo, non ci sia; e che non abbiamo a farcelo ogni volta, a nostro uso personale: a immagine e simiglianza... "*Simia Dei*" infatti. Ma da parte nostra, chi potrà dire che sia scimmia, e non sia invece come quest'ombra? l'ombra che mi guarda, fa come me, alza esattamente il bastone come me?...) ».